

Benandanti fra storia e antropologia

Giovanni Pizza

Franco NARDON, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, prefazione di Andrea DEL COL, Edizioni Università di Trieste, Trieste - Centro studi storici Menocchio, Montebelluna (provincia di Pordenone), 1999, 255 pp. (Inquisizione e società. Studi, 1).

Tra le opere classiche più importanti nel campo degli studi di antropologia e storia delle culture popolari europee, figura senza dubbio il volume di Carlo Ginzburg *I benandanti. Stregoneria e culti agrari fra Cinquecento e Seicento* (Einaudi, Torino, 1966). Si tratta di un libro che ha avuto una straordinaria influenza sui lavori di antropologia e storia della stregoneria, poiché per la prima volta documentava un culto di fertilità come terreno generativo della stregoneria.

Tuttavia, nonostante lo straordinario successo editoriale di quella ricerca e l'ampio dibattito che suscitò, nonché gli sviluppi ad esso apportati nella più recente opera di Carlo Ginzburg *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* (Einaudi, Torino, 1989), nessuno studioso fino ad oggi (e cioè a trentatré anni di distanza da quella importante ricerca) aveva tentato un vero e proprio *restudy* sull'argomento. Questo lavoro di Franco Nardon torna per primo a una lettura diretta e ampliata delle fonti documentarie, e a partire da queste affronta la questione dei benandanti in una luce nuova, con una maggiore attenzione al Seicento, una fase che conclude lo studio di Ginzburg e che invece apre quello di Nardon, con una scelta storica che appare destinata a illuminare maggiormente la specifica funzione antistregonica, e in particolare terapeutica, dei benandanti.

Le fonti dei processi inquisitoriali si ampliano e vengono così acquisiti numerosi nuovi elementi relativi al rapporto fra inquisitori, giudici e benandanti. I punti critici rispetto al lavoro di Ginzburg riguardano: la questione della repressione del mito dei benandanti da parte degli inquisitori, la trasmissione del mito e il suo significato sociale, la dialettica e i rapporti di forza tra i diversi soggetti intorno alla dinamica di "trasformazione" storica della figura dei benandanti. Nella seconda metà del Seicento, la funzione terapeutica antistregonica dei benandanti appariva ancora viva e in questo senso Nardon può sostenere, contrariamente a quanto rilevava Ginzburg, che il fenomeno non fosse ancora completamente represso; al contrario, il suo carattere terapeutico restava centrale ed era destinato a rafforzarsi, costruendo nuove reti di interazione sociale. A partire dalla considerazione che questo elemento risulta permanente e di lunga durata, vengono osservati anche altri tratti salienti non evidenziati in precedenza. Tra questi la capacità da parte di queste figure di identificare le streghe, nonché di fungere da mediatori con la sfera dell'aldilà.

Tali tratti appaiono, nell'interpretazione di Nardon, più importanti della caratterizzazione culturale-agraria, anche in vista del fatto che la funzione antistregonica dei benandanti è ancora attiva fino addirittura agli inizi del Settecento. Rispetto al saggio di Ginzburg, Nardon pone quindi una maggiore attenzione alla dialettica tra inquisitori e benandanti. Secondo Nardon per avvicinarsi a una possibile ricostruzione storica delle "idee" dei soggetti interrogati, occorre studiare il punto di vista dei giudici e comprendere anche le loro strategie di interrogatorio. Un'analisi critica dei documenti che osservi come allo specchio *Lochjo degli storici* e *Lochjo dei giudici* (titoli

rispettivi dei capitoli I e II) riescano a restituire, attraverso un confronto incrociato delle testimonianze e dei dispositivi interpretativi che le esaminano, una voce a queste particolari figure. Così nel capitolo III dedicato a *Benandanti guaritori e streghe benandanti* la questione delle battaglie notturne è osservata accanto alle pratiche delle processioni dei morti e delle mascherate rituali. Fino al capitolo IV in cui sono messe a confronto le interpretazioni ecclesiastiche e quelle dei medici, attraverso l'analisi critica di fonti che documentano esorcismi di benandanti.

In questo quadro ampio, ricco di nuovi protagonisti storici, i giudici non vengono mai considerati come un soggetto collettivo, una categoria omogenea e monolitica, ma come individui, spesso motivati da approcci personali non sempre coincidenti con quelli degli inquisitori. Se all'inizio del Cinquecento gli inquisitori puntavano a dimostrare l'eresia dei benandanti, tale obiettivo li spingeva a sottolineare la loro funzione di "combattenti notturni" e a trascurare invece il loro ruolo terapeutico. Al contrario, verso la fine del Seicento, i giudici si mostrarono più interessati alle azioni terapeutiche dei benandanti che ai miti agrari e ciò determinò l'entrata in scena di nuovi soggetti intellettuali: il clero e i medici, figure istituzionali centrali nella definizione della posta in gioco del potere terapeutico.

L'assimilazione delle battaglie notturne al sabba viene dunque rimessa in discussione in un testo la cui importanza risiede proprio nella capacità di riaprire questioni sulle quali l'autorevolezza e l'eccezionalità della scoperta ginzburgiana avevano forse costruito, per lungo tempo, una sorta di principio di "autorità" per il quale i lavori successivi apparivano tutti fondati sull'opera del grande storico piuttosto che su un ritorno allo studio delle fonti. Il volume di Nardon ha il merito di riaprire una pista di ricerca feconda, basata su una rivisitazione delle fonti note e sullo studio di fonti nuove, sottoposte a un'interpretazione storico-antropologica. Nardon infatti contribuisce a rilanciare il dialogo fra storia e antropologia, fondato non soltanto sulla comune esigenza di una lettura critica delle fonti, ma anche su una necessaria apertura di uno spazio intellettuale, di riflessione e di ricerca, realmente trans-disciplinare.